

Ricordo della fine della Prima Guerra Mondiale

Quest'anno la nostra commemorazione assume una tonalità particolare, se possibile ancora più intensa rispetto alle altre volte, perché ricordiamo il centenario della conclusione della prima Guerra Mondiale, con l'armistizio di Villa Giusti firmato il 4 novembre 1918.

Ma che cosa celebriamo oggi in particolare? Non certo una guerra, ma semmai la fine di una guerra. Come disse papa Francesco a Redipuglia quattro anni fa: «la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione» (13 settembre 2014). E richiamava, in quella occasione, la famosa e allora contestata espressione usata da papa Benedetto XV, nella sua Lettera del primo agosto 1917 ai Capi dei popoli belligeranti, quando definì la guerra una “inutile strage”. Queste forti prese di posizioni non intendono livellare le ragioni degli uni e degli altri, quasi che tutti abbiano torto: sappiamo bene che in ogni conflitto vi sono ragioni più forti e altre più deboli, cause meritevoli di difesa e resistenza e altre che non lo sono. No, si tratta piuttosto di ricordare – oggi ne siamo consapevoli tutti – che ogni guerra è una sconfitta, travolge persone in gran parte innocenti, porta distruzione e sofferenza. La Grande guerra vide il più ampio coinvolgimento mai dispiegato di nazioni e uomini, fino alla seconda guerra mondiale esclusa, registrando almeno nove milioni di morti sui campi di battaglia e circa sette milioni di vittime civili, contando anche i morti per le conseguenze dirette della guerra come le epidemie e le carestie. Il primo sentimento che portiamo all'altare del Signore, quindi, è un profondo desiderio di pace.

Insieme a questo sentimento, oggi rendiamo omaggio ai caduti della Grande guerra, in particolare a coloro che hanno combattuto per la nostra patria e che riposano in questo cimitero. Quando ci passano tra le mani le lettere e i diari dei soldati al fronte, o quando leggiamo le cronache di storici e letterati, rimaniamo impressionati dalla forza che animava quei giovani. Un mio prozio, morto quando avevo dieci anni, era orgoglioso del diploma, della croce e della medaglia di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto, regolarmente incorniciati e in bella mostra nella sala da pranzo. Ma era soprattutto orgoglioso di avere combattuto, da giovanissimo, per – uso le sue parole – “difendere i confini della nostra Italia”. Sappiamo bene che poi, tra le due guerre mondiali, la dittatura fascista fece uso strumentale dell'esito della guerra, enfatizzando la “vittoria” con toni nazionalistici inaccettabili. Però sappiamo anche come la generazione dei giovani di allora andò a combattere in nome di ideali per i quali misero in gioco tutte le energie e il coraggio.

Mi sembra che oggi, quindi, noi possiamo nello stesso tempo deplorare la tragedia della guerra e ricordare con riconoscenza coloro che hanno combattuto; possiamo nello stesso tempo pregare per la pace e pregare per i caduti della guerra; richiamare il coraggio di tessere relazioni pacifiche e il coraggio di contrastare i soprusi, da qualsiasi parte provengano. Ringrazio tutti i presenti, a partire dal Generale Stefano Mannino, comandante dell'Accademia Militare, che mi ha invitato a presiedere questa celebrazione eucaristica; ringrazio tutti gli ufficiali e gli allievi dell'Accademia, che sono presenti e prestano servizio; e tutte le autorità civili e militari presenti, in modo particolare il dottor Gian Carlo Muzzarelli, nostro Sindaco. Andiamo avanti nella ricerca comune della pace e

nella gratitudine verso coloro che sono caduti nell'intento di dare un futuro più solido alle generazioni successive.